

# IL MEDITERRANEO DI GIUSEPPE GALASSO

DOI 10.19229/1828-230X/4222018

SOMMARIO: *La visione del Mediterraneo di Giuseppe Galasso, uno dei maggiori storici italiani contemporanei, recentemente scomparso, che ha dedicato all'argomento diverse pagine su questa rivista, attraversandolo diacronicamente dall'antichità sino ai nostri giorni.*

PAROLE CHIAVE: *Giuseppe Galasso, Storiografia italiana, Storia del Mediterraneo.*

## GIUSEPPE GALASSO'S MEDITERRANEAN VISION

ABSTRACT: *The Mediterranean vision of one of the most important contemporary Italian historians, recently deceased, who dedicated several pages on the subject in this journal, with a diachronic approach from antiquity to the present day.*

KEYWORDS: *Giuseppe Galasso, Italian historiography, Mediterranean history.*

Al Mediterraneo Giuseppe Galasso ha dedicato diverse pagine su questa rivista, attraversandolo diacronicamente dall'antichità sino ai nostri giorni. Occuparsene era per lui come rendere omaggio a Fernand Braudel, «ossia uno dei migliori conoscitori della storia mediterranea moderna»: con lui spesso si confrontava, riprendendone e puntualizzandone le ricostruzioni – si veda ad esempio la lettura braudeliana del Mezzogiorno mediterraneo, sia nella sua componente siciliana, sia in quella napoletana –, che poi proiettava però in contesti del tutto nuovi, agganciandoli alla contemporaneità, da cui mai prescindeva. Riconosceva alla *Mediterranée* l'ampiezza della ricostruzione e la profondità dell'interpretazione, pur ammettendo che dopo questo libro, ma anche a partire da esso, l'orizzonte problematico si era arricchito di nuove acquisizioni e innovazioni critiche, «spesso di grande portata e significato», che comunque non erano altro che la prova del suo valore storiografico. Tra tutti citava, in particolare, il volume *The Corrupting Sea: A Study of Mediterranean History* di Peregrine Horden e Nicholas Purcell, edito nel 2000.

Che idea di Mediterraneo aveva Galasso?

Difficile darne una definizione, delinearne i confini: il Mediterraneo è indubbiamente un mare, ma piuttosto speciale, attorno alle cui rive gli uomini vivono come ranocchi intorno a uno stagno, scriveva, riprendendo il Fedone, «un mare di famiglia, insomma». Ciò che lo rende a suo modo unico e irripetibile, se persino nel Nuovo Mondo non se ne era scoperto uno analogo, come scriveva José de Acosta nella sua *Historia natural y moral de las Indias*. Perché il Mediterraneo non è solamente una entità geografica, ma è uno spazio storico, una plurimillennaria trama di rapporti incrociati e interdipendenti di incontro e

di scontro. Galasso ne individuava la grandezza non nelle misure, ma nella sua storia, che ha pochi eguali al mondo, nel suo *valore*, nel suo essere «luogo della storia universale», scenario di scambi decisivi. Fu «una delle maggiori fucine iniziatrici e promotrici di civiltà che si siano avute nel corso della storia umana». Il cuore del Vecchio Mondo, secondo la definizione che era stata già di Braudel.

Roma e il suo impero disegnarono la prima grande unità politica, una delle massime, se non la maggiore, esperienza di grandezza e di sapienza politica e civile della storia umana. Quella unità non era solamente politico-giuridico-amministrativa: era l'unità di un'alta professione di spirito etico-politico, di una grande etica civile. Ma è nel Medioevo che la comunicazione fra i popoli e le civiltà si formalizza nella tripartizione tra la sfera latina, le sfera bizantina e la sfera islamica, segnando un rapporto di vantaggio per l'Oriente bizantino e musulmano almeno sino all'anno Mille. In questo senso, bene aveva visto Henri Pirenne, la cui tesi – al di là dell'estremizzazione alla quale egli fu indotto – non merita a parere di Galasso quel «completo oblio» cui la storiografia l'aveva relegata: «egli aveva puntualizzato, in effetti, una realtà geo-politica che avrebbe caratterizzato il Mediterraneo in tutta la sua storia successiva. Era la realtà di uno spazio storico tripartito su pressoché ogni piano, da quello politico a quello culturale, da quello religioso a quello economico».

Ma che valore attribuire agli scambi? Se sul piano culturale l'islam ebbe il grandissimo «merito civile» di trasmettere all'Occidente la conoscenza filosofica e scientifica del mondo ellenico ed ellenistico, Galasso riconosce al modello organizzativo bizantino la capacità di condizionare in modo più incisivo le strutture politiche e istituzionali, come l'esperienza dell'Italia meridionale dimostrava, in relazione tanto ai principati longobardi del Mezzogiorno quanto all'islam siciliano. In particolare poi, egli rinveniva nella formazione della “lingua franca” una delle forme più rilevanti nell'esperienza storica del Mediterraneo, uno degli elementi di maggior importanza nel fenomeno della mobilità delle persone con tutti i suoi risvolti, che tanto ha caratterizzato il percorso mediterraneo. E invitava a uno studio non tanto in termini glottologici o linguistici, ma piuttosto sulla pratica del suo uso nei porti del Mediterraneo, di cui ancora tanto poco sappiamo. Il movimento di popoli, gruppi, individui attraverso il Mare, più che quello delle merci, delle idee e delle fedi, dei comportamenti, lo interessava come pagina permanente della storia mediterranea, seppure diversa nel tempo e nelle situazioni. Qui c'è tutta l'intensità del suo sguardo rivolto alla contemporaneità.

Eppure, «al di là di ogni suggestione di interattività», Galasso avvertiva il bisogno di «guardarci da assimilazioni e deduzioni affrettate», sottolineando come, se sul piano dello scambio culturale le influenze furono molteplici, diversamente invece va valutato il piano politico e

amministrativo o più propriamente istituzionale. Emblematico gli appariva in tal senso il caso della monarchia normanno-sveva di Sicilia, nella quale «la materiale compresenza di una serie di elementi eterogenei... non può trasformare una mistura in una sintesi». E con convinzione asseriva che «la cifra del potere di sovrano nel mondo normanno-svevo rimase sempre, fin dalle origini, a malgrado delle apparenze, una cifra europea, latina, cristiano-cattolica». È dunque nel medioevo, fra il IX e il XV secolo, che si posero le basi della moderna affermazione mondiale dell'Europa. Periodo questo, d'altra parte, in cui il Mediterraneo è «il motore di una coeva e futura grande storia».

In definitiva, la contestualizzazione per Galasso consente sul piano metodologico di proiettare incroci, derivazioni, reciproche interferenze ed influenze sulla piattaforma di una storia dei popoli e delle civiltà, «che fu poi più autentica e propria, più spontanea e meno condizionata» di quanto si pensi. E, comunque, conforme a logiche particolari e specifiche, identitaria insomma. L'ambito mediterraneo, su cui si svilupparono processi politici e socio-culturali innescati dal contatto, si presta molto facilmente a prospettive in chiave comparativa, ma la comparazione – ammoniva – va maneggiata con grande equilibrio e soprattutto con molto buon senso storico. Con la consapevolezza della natura «effettivamente allogena, allosemica, allotria, allomorfa dei fenomeni oggetto della comparazione». Così,

la comparazione ha il suo massimo significato quando avviene all'interno di un contesto storico. La contestualità offre, infatti, alla comparazione la possibilità di svilupparsi in un autentico rafforzamento della conoscenza e della comprensione degli ambiti e dei fenomeni fra i quali la comparazione stessa si svolge. A mano a mano che ci si allontana dal piano della contestualità, la fecondità della comparazione si apre a imbuto rovesciato e perde in significato e in intensità quello che guadagna in ampiezza.

Coerente con questa visione, Galasso invitava inoltre a non lasciarsi sedurre da facili tipizzazioni o ipostatizzazioni della specificità mediterranea, convinto com'era che «lunga durata e permanenza, antiche sedimentazioni e radici profonde non hanno mai costituito, e non costituiscono all'inizio del XXI secolo, un universo inalterato o inalterabile». La connotazione unitaria del Mediterraneo gli appariva insomma «assai problematica». Così, suggeriva che «a ogni passo bisogna ricordare le differenze regionali e le aperture all'esterno». Perché, se è vero che non si può negare la «mediterraneità», è però altrettanto vero che essa non possa essere concepita come «disarticolata e chiusa, ancorata per sempre a un determinato modulo di se stessa, e non, invece, profondamente dinamica, come un archetipo esistenziale o filosofico, e non come fenomeno storico multiplo e suscettibile di datazione».

Galasso pensava in particolare alla rappresentazione del mondo mediterraneo, che si è andata via via affermando, come area di una grande stasi culturale, sinonimo di un ambiente pigro, superstizioso, arretrato, fatalista, semif feudale in opposizione al dinamismo moderno, razionalistico, liberale, progressista attribuito all'Europa settentrionale. A queste categorie restava ancorata l'idea di una "civiltà mediterranea", come immagine di un mondo, che «era stato e non era più», cristallizzata in una immobilità permanente, che appariva come una realtà profondamente unitaria nei suoi valori e nella sua esistenza, sia in senso positivo sia in senso negativo. Egli individuava piuttosto una quadruplice relazione – come la definiva – i cui termini «varietà, simbiosi, apertura, storicità» rappresentano un «nesso totale di natura e storia»: ciò che caratterizzava intimamente l'identità culturale delle regioni mediterranee, ne costituiva l'impianto evidente tanto nella geografia fisica quanto nella storia materiale e sociale. Non è possibile, insomma, attribuire alla civiltà mediterranea valori che a ben vedere hanno un quadro di riferimento molto più ampio. La "mediterraneità" va inserita nel flusso della storia, partecipa del suo dinamismo, con la sua continuità e le sue rotture. L'orologio del Mediterraneo – diceva – è in altri termini quello della storia umana.

D'altra parte mai il Mediterraneo è stato immobile né un'area chiusa, fine a sé stessa: anzi, al di là di ogni apparenza, la sua apertura si è protesa in modo ugualmente forte in tante direzioni, a cominciare dall'Europa, con la quale i piani di confronto sono stati molteplici e complessi. Almeno sino alla guerra dei Trent'anni l'equilibrio europeo ha avuto una forte dimensione mediterranea, successivamente incrinata dall'ascesa dell'Austria tra le grandi potenze europee, dal declino spagnolo e ottomano, e sul piano economico dai mutamenti radicali determinati dall'impeto dell'Olanda e dell'Inghilterra: fattori questi che avrebbero marginalizzato sempre più l'area mediterranea, e con essa il Mezzogiorno d'Italia, come fu chiaro ormai alla metà del XVII secolo. L'Europa mediterranea, che pure era stata sino ad allora il fulcro gravitazionale della vita e della cultura europea, diventerà un'area sempre più periferica «dell'Europa che conta». Per Galasso inizia qui un capitolo nuovo nella storia del vecchio mare, «il capitolo dell'apertura di una sua nuova frontiera», quella con le marinerie del Nord e con le loro attività. Non è però che l'avvio di una condizione di subordinazione mai più rovesciata.

L'apertura del canale di Suez nel 1869 ridestò la speranza di una rinascita storica, che però non si realizzò, perché l'asse portante della geopolitica mondiale si era spostato ormai nell'Atlantico. Le stesse vicende politiche, che nel XIX secolo attraversarono le regioni che si affacciano su questo mare, dalla conquista dell'Egitto da parte di Napoleone all'indipendenza greca e italiana sino alla questione balcanica,

non incisero profondamente sugli equilibri europei dominati dalla diplomazia delle grandi potenze che ormai si erano affermate nel gioco politico internazionale; né modificarono il suo ruolo sulla scala della potenza mondiale. Altri protagonisti si muovevano con disinvoltura sullo scacchiere mediterraneo. Si pensi alla penetrazione inglese da Gibilterra a Malta, da Cipro all'Egitto; o a quella nord-africana della Francia, che dopo Algeri, aveva trovato slancio con il taglio di Suez sino all'acquisizione della Tunisia. Persino i destini dei due conflitti mondiali, che avevano visto il Mediterraneo teatro di scontri di enorme portata, furono decisi altrove; e con essi, quelli del mondo.

Galasso guardava con interesse anche al Mediterraneo di oggi, «entrato decisamente nel generale processo di profonda assimilazione e omologazione culturale messo in moto dalla civiltà industriale e dalle sue enormi forze unificatrici». Lo storico, attento alle tensioni dell'attualità, si chiedeva come il mondo mediterraneo potesse stare nella "modernità": come lo è sempre stato in tutto il suo passato, all'insegna dell'articolazione, dell'apertura alla storia e all'esterno. Anche nelle condizioni più difficili e dolorose. Il Mediterraneo infatti – pure quello delle grandi civiltà e degli antichi splendori – fu sempre anche il Mediterraneo di un «grande travaglio umano» con quelle «ombre di tristezze e malinconie e di mali e problemi, che fanno parte dell'umanità di sempre e che perciò debbono sempre far parte anche della storia che si scrive di una qualsiasi frazione dell'umanità». Pensava, con lo sguardo rivolto al presente, a quell'umanità sofferente, che ancora oggi – come già nel passato, seppure spesso in senso inverso, in uscita cioè – attraversa le frontiere del Mare, col suo carico di paura, ma anche di speranza per un futuro migliore.

Rossella Cancila

### Nota bibliografica:

Le citazioni di Galasso sono tratte dai suoi articoli:

- G. Galasso, *Il Mediterraneo di Filippo II*, «Mediterranea-ricerche storiche», 2/2004;

- G. Galasso, *La mobilità delle persone nel Mediterraneo: qualche osservazione preliminare*, «Mediterranea-ricerche storiche», 7/2006;

- G. Galasso, *Il Mediterraneo: un nesso totale tra natura e storia*, «Mediterranea-ricerche storiche», 9/2007;

- G. Galasso, *Il Mezzogiorno di Braudel*, «Mediterranea-ricerche storiche», 10/2007;

- G. Galasso, *Mediterraneo, ponte e barriera (secoli VII-XIII)*, «Mediterranea-ricerche storiche», 29/2013.